

Sola Gratia e le sue conseguenze ecclesiologiche

Past. Pawel Gajewski, professore incaricato di teologia delle religioni alla Facoltà valdese di teologia

Parma, 27 aprile 2017

Noi abbiamo conosciuto l'amore che Dio ha per noi, e vi abbiamo creduto. Dio è amore; e chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui. In questo l'amore è reso perfetto in noi: che nel giorno del giudizio abbiamo fiducia, perché qual egli è, tali siamo anche noi in questo mondo (Prima Lettera di Giovanni, 4,16-17).

Il termine centrale di questo brano biblico è agape. Nel vocabolario greco classico questo termine (abbastanza raro) è identificato con la forma perfetta dell'amore che unisce e perfeziona tutte le forme "inferiori" dell'amicizia e della benevolenza. Nel Nuovo Testamento questo vocabolo è sempre rapportato a Dio che è la fonte di agape al punto tale da essere identificato pienamente con questo "amore perfetto e senza limiti". Un amore che opera una trasformazione radicale della condizione umana.

La trasformazione radicale della condizione umana è strettamente legata al riconoscimento della gloria e della signoria di Dio, che si è manifestata in Cristo Gesù. Tale trasformazione può essere esclusivamente frutto dell'azione di Dio che comunemente si esprime con il termine "grazia". La grazia indica un modello della presenza e dell'azione di Dio che noi, uomini e donne di tutte le razze e di tutti i tempi, riconosciamo come manifestazione del suo amore per l'essere umano. Anche se siamo peccatori dal cuore indurito e arido, Dio è disposto a venirci incontro; spesso siamo sordi, ma Dio è disposto a farsi udire da noi; i nostri occhi sono accecati, tuttavia Dio è disposto a far vedere la sua presenza concreta nella nostra vita; tendiamo ad allontanarci da Lui, ma Dio è disposto a venire verso di noi e a condurci a Sé. L'eterna novità della grazia è appunto la sua gratuità. In un mondo che vive all'insegna del profitto e del guadagno, Dio offre all'essere umano il bene più prezioso senza pretendere nulla in cambio. Nella rete delle nostre relazioni marcate dall'egoismo e dalle passioni spesso incontrollabili, si apre un varco, attraverso il quale Dio ci viene incontro con il suo amore puro e senza pretese.

La vita cristiana è dunque una vita vissuta in risposta alla grazia di Dio. Se la grazia di Dio investe tutta la persona, in tutte le sue facoltà e in ogni sua dimensione, donando la vita laddove c'era desolamento, la spiritualità generata dalla grazia si caratterizza dalla stessa vitalità. Un'autentica

spiritualità evangelica coniuga la memoria del passato, l'attesa del compimento dei tempi e l'impegno nel presente, senza salti e omissioni.

Di conseguenza tale cambiamento si manifesta nel modo di organizzare la vita della comunità dei e delle credenti. La Riforma del Cinquecento costituisce su questo piano un evento unico, inserito tuttavia in un percorso di riforma continua. L'espressione latina *Ecclesia semper reformanda (est)* è considerata una delle affermazioni fondamentali della Riforma Protestante, in particolare nelle idee di Martin Lutero (1483-1546) e Giovanni Calvino (1509-1564), ritenuti – a ragione – i più importanti nella numerosa schiera dei riformatori del Cinquecento. Questo motto fa riferimento alla convinzione di gran parte dei teologi protestanti che la chiesa deve continuamente riesaminare sé stessa, per mantenersi sempre fedele, nell'azione e nella dottrina, al messaggio evangelico.

La locuzione stessa, però, risale come tale al movimento olandese di “Seconda Riforma” sviluppatosi nella seconda metà del Seicento come reazione agli orrori della Guerra dei trent'anni (1618-1648). Il movimento olandese fu strettamente legato al movimento pietista sorto nell'ambito luterano tedesco esattamente negli stessi anni. La frase appare per la prima volta pubblicata nell'opera di Jodocus van Lodenstein, intitolata *Beschouwinge van Zion* (Contemplazione di Sion), pubblicata ad Amsterdam nel 1674. Van Lodenstein è una figura importante nella storia delle chiese riformate olandese. Nella sua visione teologica e pastorale la Riforma del Cinquecento aveva riformato la dottrina della chiesa, ma la vita e la pratica del popolo di Dio hanno sempre bisogno di un'ulteriore riforma e continua riforma.

L'inizio della Riforma protestante è di solito identificato con il 31 ottobre 1517, giorno in cui Lutero affisse sulla porta della chiesa del castello di Wittenberg le sue 95 tesi contro la vendita delle indulgenze. Si tratta naturalmente di una data simbolica. Seguendo il solco della storia si dovrebbe affermare che il vero manifesto della teologia protestante sono le 40 tesi presentate da Lutero durante il capitolo generale della congregazione sassone degli agostiniani che si riunì il 25 aprile del 1518 sotto la presidenza di Johann von Staupitz a Heidelberg.

Questa sorta di divergenza tra la data “simbolica” e quella “teologica” dell'inizio della Riforma dimostrano che si tratta di un processo e non di un semplice fatto storico. In altre parole il terreno per la Lutero è stato preparato molto prima dell'affissione delle 95 tesi. Tra i personaggi che hanno contribuito a questo processo si possono menzionare Valdo da Lione (fondatore – intorno al 1180 - del movimento di rinnovamento spirituale, da cui trae le sue origini la Chiesa valdese), John Wycliff (teologo di Oxford e precursore della Riforma soprattutto in materia dei sacramenti e dell'organizzazione della chiesa, morto

nel 1384), Giovanni Hus (riformatore boemo, erede spirituale di arso al rogo durante il Concilio di Costanza nel 1415).

Sul versante culturale la Riforma protestante è strettamente imparentata con l'umanesimo rinascimentale. Sono stati gli studi umanistici e filologici sviluppatisi soprattutto in Italia a dare un impulso decisivo alla nascita del protestantesimo. Basta menzionare in questo campo Lorenzo Valla che nel 1440 dimostra l'infondatezza storica della cosiddetta donazione di Costantino, uno dei fondamenti giuridici del potere temporale del vescovo di Roma. Non è un caso che lo scritto di Valla venne stampato e largamente diffuso proprio nel 1517. Tra i personaggi di primo piano in questo fecondo processo culturale appartiene indubbiamente Erasmo da Rotterdam (1466-1536), la cui edizione critica del Nuovo Testamento divenne la base di tutte le traduzioni in lingue "volgari" compiute nel Cinquecento. Tra i seguaci di Erasmo ritroviamo i principali riformatori europei: Lutero, Melantone, Zwingli, Bucero.

Questi sono gli inizi della Riforma. Dal punto di vista storico si può porre legittimamente la domanda sulla fine di questo fenomeno storico. La risposta a questa domanda è alquanto difficile. Si parla, infatti, delle varie "riforme" e di diversi "protestantesimi". Generalmente la riforma del Cinquecento è definita come "Prima Riforma". Tale classificazione fa giustamente pensare a un seguito. Il seguito, infatti, è stato lungo e complesso. In questo modo a proposito del Seicento e della nascita del movimento puritano si parla spesso della "seconda Riforma" da collegare con il sorgere dei movimenti di rinnovamento, quali il pietismo nell'ambito luterano e il metodismo in quello anglicano. Il Grande Risveglio avvenuto nell'America del Nord nel Settecento e vari risvegli nati nell'Ottocento possono essere considerati la fase preparatoria per "terza Riforma" che porta direttamente al risveglio pentecostale di inizio Novecento e alle chiese post-confessionali sorte alla fine del Novecento (la quarta e la quinta Riforma?). Al di là di queste suddivisioni puramente teoriche la Chiesa di Gesù Cristo ha sempre bisogno di essere riformata e la sua riforma è un processo continuo che – a viste umane – non terminerà mai.

La realtà sociologica del protestantesimo contemporaneo è tuttavia caratterizzata dalla notevole molteplicità di chiese e organizzazioni ecclesiastiche. Il compito si aggrava ulteriormente nell'osservare che al nome ufficiale di una chiesa o di un gruppo di chiese, ad esempio luterane o anglicane, possono corrispondere modi diversi di organizzare la vita della comunità e di celebrare il culto, legati all'area geografica oppure alla composizione etnica.

Per affrontare il problema serve dunque un criterio preliminare a qualunque tipo di analisi storica, geografica o sociologica. Tale criterio è la confessione di fede. Per definire questo criterio bisogna

soffermarsi, prima di tutto, sulla nozione di fede. La teologia medievale ha fissato già una distinzione imprescindibile per qualunque riflessione su tale argomento. Due espressioni latine esprimono una distinzione di capitale importanza: *fides qua creditur* e *fides quae creditur*. La prima (letteralmente, «la fede con la quale si crede») si riferisce all'azione di credere a qualcuno, di affidarsi a lei o a lui, di acconsentire che questa persona diventi il centro della nostra esistenza. Non è casuale che questo linguaggio assomigli così tanto a quello usato quando si parla di una relazione d'amore. La seconda definizione (letteralmente, «la fede che è creduta») si riferisce al contenuto specifico della fede cristiana. Nella dimensione tracciata dalla prima definizione non ci sono chiese né famiglie confessionali. Si tratta di una dimensione individuale in cui l'essere umano si incontra con il Divino. La fede intesa nei suoi contenuti espliciti - in altre parole una fede che diventa dottrina - si trova alla base di tutte le distinzioni e divisioni confessionali.

Sin dalla sua comparsa la comunità dei cristiani ha cercato di definire i contenuti della propria fede. A parte il Nuovo Testamento, che in un certo senso costituisce la principale confessione della fede dei seguaci di Cristo Gesù, sono state create formulazioni assai più brevi e quindi più facili da memorizzare e da spiegare. Tali formule si chiamano «simboli» oppure «confessioni di fede». La più antica di tali formulazioni è il cosiddetto «Credo apostolico». Alcune singole espressioni di questa sintesi della fede cristiana risalgono addirittura al II secolo, essa era in uso a Roma già nel IV secolo nella catechesi e nella celebrazione battesimale.

L'altra formulazione, basata sull'impianto della precedente ma più articolata, risale ai concili di Nicea (325) e di Costantinopoli (381) e si chiama appunto simbolo (o credo) niceno-costantinopolitano. La terza espressione sintetica della fede cristiana è stata promulgata nel 451 dal concilio ecumenico riunito a Calcedonia. Questa formula rappresenta il punto di arrivo delle maggiori controversie che hanno agitato le comunità cristiane nei primi secoli della loro storia. A differenza delle prime due, la formula calcedonese non è mai entrata nell'uso liturgico delle chiese, rimanendo nota per lo più alle persone di una certa cultura teologica. D'altro canto bisogna riconoscere che nel variegato Oriente cristiano esistono chiese dette non calcedonesi. Queste chiese accettano le affermazioni del Credo Niceno-Costantinopolitano ma non quelle della formula dottrinale di Calcedonia. Queste tre confessioni di fede costituiscono in ogni caso i principali riferimenti della fede cristiana e come tali sono accettate non solo dalla Chiesa cattolica romana ma anche dalle chiese ortodosse e protestanti.

Coloro che furono le guide della Riforma protestante nel Cinquecento accettarono, senza particolari esitazioni, il patrimonio di fede della chiesa antica. Le divergenze con la Chiesa cattolica

romana sorsero invece su alcune questioni non contenute in maniera esplicita nelle tre antiche confessioni di fede: il ruolo della grazia divina, il rapporto tra fede e opere, tra gli scritti contenuti nella Bibbia e il magistero della chiesa. Tutta la dottrina della Riforma, a prescindere dalle singole confessioni di fede, potrebbe essere riassunta nelle seguenti espressioni latine: *Sola Gratia, Sola Fide, Solus Christus, Sola Scriptura*. Queste espressioni hanno un chiaro sapore piuttosto esclusivo, in altre parole affermano l'esclusività della grazia di Dio nel processo della salvezza, l'esclusività della fede come unico fattore di giustificazione dell'empio davanti a Dio, l'unicità dell'opera di salvezza compiuta da Dio in Cristo nonché la centralità e la sufficienza normativa della Bibbia in materia di fede. Tutte le confessioni di fede promulgate dalle Chiese cristiane, sorte nel Cinquecento, sono quindi delle esplicitazioni di questi quattro punti di riferimento della Riforma protestante.

Dal punto di vista strettamente confessionale – vale a dire riferendosi ai documenti confessionali specifici – si può parare di seguenti famiglie confessionali: 1 - luterana o “evangelica di Augusta” in riferimento alla *Confessio Augustana* resa pubblica il 25 giugno 1530 durante la dieta imperiale convocata ad Augsburgo (lat. Augusta); 2 - riformata, fondata su una serie di confessioni di fede redatte nei cantoni elvetici e a Ginevra negli anni 1521-1561; il suo principale teorico fu Giovanni Calvino; 3 – anglicana fondata su *Book of Common Prayer* (la cui prima promulgazione risale al 1549 e quella definitiva al 1662) e sui Trentanove articoli di religione promulgati nel 1563.

Accanto a queste tre famiglie “storiche” vengono collocate le altre tre famiglie sorte nei secoli successivi: 1 – battista, sorta in Inghilterra a metà del Seicento; 2 - metodista, nata sempre in Inghilterra un secolo più tardi grazie all'opera di John e Charles Wesley; 3 – avventista, costituitasi negli USA negli anni 1840-44 intorno alle profezie di William Miller (1782-1849) e consolidatasi nel 1863 grazie all'opera di Ellen Gould White (1827-1915). Queste tre correnti non si sono distaccate dalle confessioni di fede della chiesa antica né dai principi fondanti della Riforma protestante. Tra i battisti non c'è una propria confessione di fede vincolante. La stessa regola vale anche per i metodisti e avventisti, i quali attribuiscono però un carattere vincolante agli scritti dei rispettivi fondatori. Queste sei famiglie devono considerate oggi delle vere e proprie galassie assai estese e articolate. La situazione odierna è tuttavia segnata da chiese che da un lato non si riconoscono in nessuna delle sei famiglie confessionali ed enfatizzano il carattere centrale e vincolante delle Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento (*Sola Scriptura*).

Alla fine una riflessione sul concetto di cattolicità nel suo rapporto con il protestantesimo. Nel sentire comune di tante persone il concetto di cattolicità si identifica in primo luogo con la Chiesa

cattolica romana. In secondo luogo la cattolicità è identificata con le chiese di tradizione veterocattolica e anglocattolica. Eppure la Confessione di fede della Chiesa evangelica valdese – redatta nel 1655 e in vigore fino a oggi – recita: Confessione di fede delle Chiese Riformate, Cattoliche et Apostoliche del Piemonte, confermata per testimonianze espresse dalla Santa Scrittura. I valdesi fanno parte della famiglia riformata, i metodisti con cui in Italia i valdesi sono in piena comunione nascono come chiesa nella seconda metà del Settecento. È dunque possibile essere al tempo stesso protestanti riformati e cattolici? Alla luce del Nuovo Testamento la risposta deve essere affermativa. La cattolicità significa al tempo stesso l'universalità ma anche la sostanziale unità della Chiesa di Gesù Cristo. Questa affermazione trova il suo fondamento nell'affermazione di Efesini 4, 5-7: Vi è un corpo solo e un solo Spirito, come pure siete stati chiamati a una sola speranza, quella della vostra vocazione. V'è un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, fra tutti e in tutti. Ma a ciascuno di noi la grazia è stata data secondo la misura del dono di Cristo. Questo testo è chiaramente un'esortazione. Ma non si tratta di un'esortazione volta a unire i frammenti di una chiesa divisa. Al contrario, l'Apostolo esorta i destinatari dell'epistola a comportarsi secondo la chiara asserzione espressa nel versetto 5: V'è un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo.

La diversità delle forme dunque non compromette l'universalità, ovvero la cattolicità. La Confessione di Augusta, documento fondamentale per tutta la Riforma protestante nell'articolo VII riprende questo pensiero: E per la vera unità della Chiesa è sufficiente l'accordo sull'insegnamento dell'Evangelo e sull'amministrazione dei sacramenti. Non è invece necessario che siano ovunque uniformi le tradizioni istituite dagli uomini, cioè i riti o le cerimonie; come dice Paolo: «Una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e padre di tutti». Oggi assistiamo a un recupero della cattolicità da parte delle chiese protestanti. Tra le tre principali famiglie protestanti si possono individuare oggi diversi tratti comuni. Il primo di questi è senz'altro una notevole attenzione all'elaborazione teologica di alto livello. L'altro è indubbiamente la spiccata sensibilità alle questioni sociali che si manifesta sia sul piano dell'elaborazione teorica sia nell'impegno politico. Tale impegno politico di matrice protestante diventa talvolta visibile anche in alcuni paesi in cui domina il cattolicesimo romano (Ungheria, Polonia, Italia). Alla fine va menzionata la particolare sensibilità ecumenica delle famiglie confessionali storiche. Le più importanti iniziative ecumeniche dei nostri tempi con la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani e il Consiglio ecumenico delle chiese sono sorte proprio in questo ambito.

Nel quadro odierno del dialogo ecumenico i luterani e gli anglicani sono ancora impegnati in una comune ricerca di una nuova dimensione giuridica e teologica della cattolicità anche in comunione con

le chiese veterocattoliche e ortodosse. Già nel 1931 è stata introdotta la piena comunione sacramentale tra anglicani e veterocattolici. Nel 1973 a Leuenberg (in Svizzera) le chiese luterane e riformate dell'Europa hanno firmato la concordia dottrinale che sanciva la piena comunione tra queste due famiglie confessionali. Nel 1994 la Concordia di Leuenberg è stata sottoscritta anche dalle Chiese metodiste europee. Contestualmente all'accoglimento del documento le confessioni coinvolte fondarono una comunità di chiese chiamata Leuenberg Church Fellowship. Nel 2003 l'organizzazione assunse il nome di Comunione delle Chiese Protestanti in Europa.

Nel 1992 le chiese anglicane dell'Inghilterra, Scozia, Galles e dell'Irlanda hanno firmato una dichiarazione comune con le chiese luterane della Svezia, Finlandia, Danimarca, Islanda, Norvegia, Estonia e della Lettonia. L'accordo, noto come «Dichiarazione di Porvoo» prevede la piena comunione tra tutte queste chiese. L'attuazione dell'accordo è avvenuta nel 1996.

Una simile dichiarazione tra anglicani e luterani negli Stati Uniti e in Canada è stata firmata nel 2001. La base dottrina di tutti questi accordi è il pieno riconoscimento del ministero episcopale, in altre parole la continuità storica della successione apostolica. Benché la Chiesa cattolica romana non riconosca agli anglicani e alla maggior parte dei luterani tale continuità, la validità della consacrazione episcopale nelle chiese veterocattoliche e nella Chiesa di Svezia non è stata mai messa esplicitamente in discussione da parte dei cattolici romani.

Questi accordi aprono ovviamente nuovi orizzonti ecumenici nei confronti del cattolicesimo, provocando, tuttavia, dissensi delle chiese riformate che hanno una visione diversa del ministero episcopale, più legata alla collegialità sinodale e non all'atto stesso della consacrazione. La Chiesa di Gesù Cristo intanto rimane *semper reformanda* per sola grazia di Dio al fine di giungere alla coerente e armoniosa testimonianza dell'amore agape che si manifesta pienamente in Cristo Gesù.